

PREFAZIONI

FRAMMENTO SCONOSCIUTO E DOLOROSO DELLA STORIA RECENTE DI GRUGLIASCO

Per l'ennesima volta desidero approfittare di questo spazio per rinnovare, a titolo personale ed a nome della città, i ringraziamenti a Pippo Rizzo, autore di questa preziosa ricostruzione di un frammento sconosciuto e doloroso della storia di Grugliasco.

Considerata la profondità delle riflessioni proposte dalle autorevoli personalità della cultura che firmano le presentazioni di questo libro, non aggiungo considerazioni in merito, che lascerebbero l'impressione di superflue ripetizioni.

Non ritengo superfluo e ripetitivo invece rivolgere complimenti veri a Pippo ed ai curatori del testo per l'ammirevole lavoro di ricerca svolto, che va ad arricchire il patrimonio storico grugliaschese.

Roberto Montà
Sindaco Città di Grugliasco

UNA LUCE SUI GIORNI BUI A GRUGLIASCO

Breve cronistoria di come gli “anni di piombo” colpirono il nostro territorio. Come ormai in molteplici altre occasioni Giuseppe Rizzo, Pippo per tutti quelli che lo conoscono, ha tappato una falla. Un piccolo ma riprovevole vuoto della memoria collettiva di un periodo particolarmente intenso della recente storia patria. Nessuno infatti, prima di lui, ha pensato di recuperare quegli episodi legati al terrorismo degli anni Settanta che colpirono la nostra città, raccogliarli in un documento organico e quindi conservarli nel tempo.

Si potrebbe obiettare che gli episodi grugliaschesi recuperati dalla cronaca, e qui inseriti nel più ampio contesto storico dell’Italia di quei tempi, furono poca cosa rispetto alla durezza degli attentati di altri luoghi. Ma sarebbe un’obiezione marginale e che non coglie il valore più profondo di questa ricostruzione, ovvero la possibilità di colmare quel vuoto di memoria comune prima ricordato e contribuire al rafforzamento della nostra identità e della nostra cultura.

Probabilmente esistono altri momenti della storia cittadina che meriterebbero altrettanta attenzione e in questo senso speriamo che Pippo continui a cercarli e a riportarli in luce. Tuttavia consideriamo corretto aver scelto, dopo il grande lavoro fatto sui tragici episodi avvenuti in città a liberazione avvenuta il 30 aprile del 1945, un altro doloroso periodo della repubblica. Negli anni Settanta, infatti, l’Italia ha rischiato di perdere la rotta e la sua stessa identità democratica. Il terrorismo brigatista, le stragi fasciste, ma soprattutto il ruolo eversivo di istituzioni deviate e di gruppi semiclandestini antidemocratici e antirepubblicani costituirono una miscela esplosiva che portava lo Stato alle soglie dell’implosione.

Non fu quindi un caso che i riflessi di tensioni politiche di questa natura arrivarono anche in una zona come quella di Grugliasco tutto sommato priva di specifiche condizioni utili al terrorismo per la giustificazione di atti di violenza. Torino, ancora città pienamente industriale, consentiva di trovare tutte le condizioni necessarie alla retorica ideologica della sovversione. Tuttavia ha poca importanza stabilire la rilevanza storica e politica di quegli episodi. Con il tempo tutto assume dimensioni più ridotte e significati più labili, ma la storia è insegnamento e strumento di conoscenza, senza la quale è impossibile immaginare il progresso. E la storia locale è un tassello essenziale di quella più vasta che riguarda un intero popolo, il cui orientamento è sempre condizionato, in buona misura, dalla conoscenza critica del proprio passato.

Pier Paolo Binda

IL VALORE DEL RECUPERO DELLA MEMORIA

L'interesse di Rizzo, Pippo per chi lo conosce, si rivolge alla storia recente, a partire dalla seconda guerra mondiale e dalla guerra di Liberazione: dalla tragedia dei 68 Martiri all'opera di alcuni sindaci rimasti nel cuore di tanti, quali Franco Lorenzoni e Luciano Rossi, alla figura del partigiano e presidente dell'Anpi Antonio Falbo. Un intreccio continuo di ricordi personali con fatti collettivi indagati con metodo storico: una paziente ricerca di documenti, ufficiali e non, per ricostruire una memoria che altrimenti andrebbe dispersa. Un grande amore per la sua piccola patria, mi verrebbe da dire la sua Heimat, che porta Pippo ad occuparsi qui degli episodi terroristici che coinvolsero direttamente Grugliasco all'interno della strategia della tensione che insanguinò gli anni Settanta. La Torino della Fiat fu pesantemente colpita, e una città industriale facente parte della conurbazione torinese, con importanti aziende del settore metalmeccanico sul proprio territorio, non ne rimase illesa. Ma accendere la luce del lavoro storico per farne uscire dall'ombra gli specifici accadimenti non era scontato. Occorreva appunto la ricerca della conoscenza e l'amore per la democrazia e per la sua città a cui l'autore si dedica con tenacia da decenni. Nel filone più generale, a mio avviso, della ricostruzione storica e culturale, accompagnata da un'opera quotidiana e continua per farla poi conoscere, in particolare alle giovani generazioni, per far sì che possa diventare sempre più patrimonio condiviso della comunità. Proprio questo – credo – è l'intento principale di Pippo, lo stesso espresso da Primo Levi sull'esperienza dei lager nazisti in "Se questo è un uomo": "... queste parole... ripetetele ai vostri figli... affinché ciò che è accaduto non si ripeta". La difesa della libertà e della democrazia, il rifiuto della violenza e dell'intimidazione come strumento di lotta politica. Questioni su cui la guardia non va mai abbassata. Quelli attuali non sono più gli anni di piombo; anche all'interno della cultura occidentale però non mancano nemmeno in Italia manifestazioni a carattere politico con episodi di violenza, atti vandalici, bandiere bruciate. Per rimanere nell'ambito locale ricordiamo il grave episodio di intimidazione ai danni del sindaco di Grugliasco, Roberto Montà, avvenuto il mattino del 7 ottobre 2015, quando furono rinvenuti alcuni bossoli sul parabrezza della sua auto. Se la responsabilità penale di quel fatto è ovviamente personale e fa parte di un'indagine nei confronti di ignoti, il contesto, per non dire la responsabilità politica, rimanda a violente polemiche di quei giorni. Quanto accaduto non ha intimidito nessuno e tanto meno il destinatario, ma anche questo ci ricorda quanto sia importante e mai fuori moda la difesa della democrazia e cioè della libertà di dissenso nel rispetto delle regole della convivenza civile. L'impegno portato avanti con costanza e caparbia da Giuseppe Rizzo detto Pippo è questo.

Angela Massaglia

LA LOGICA DELL'ANNIENTAMENTO UNA MINACCIA PER LA DEMOCRAZIA IN ITALIA

In un recente passato è stato osservato che la scelta del 9 maggio quale “Giorno della memoria dedicato alle vittime del terrorismo” contribuisce, al di là delle sue stesse meritorie intenzioni, a incanalare in un'unica direzione la ricostruzione storica e politica di quel drammatico periodo vissuto dal nostro Paese. Una fase consegnata alla storia con la lugubre espressione di “Anni di piombo”. La data ricorda il ritrovamento del corpo dell'onorevole Aldo Moro in via Caetani, a Roma, dopo 55 giorni di prigionia delle Brigate rosse. Ne consegue che la complessità del terrorismo italiano – che ha più matrici e “direttori d'orchestra” – si ritrova a essere perfettamente ritagliato sulla degenerazione dell'ideale comunista sotterrato, prima ancora che dalle macerie della caduta del Muro di Berlino, dai morti e dai feriti di una “guerra” contro lo Stato e le sue istituzioni e sul degrado dell'ideologia di sinistra.

Nell'ombra, sotto il profilo dell'analisi politica che trascende le vicende giudiziarie, è rimasta l'attività riconducibile alla destra estrema, oggi più che mai virus infettivo in Italia e in Europa, come mostrano le stragi e gli omicidi compiuti o da singoli o da gruppi che si richiamano all'ideologia nazifascista. In Italia, quel fenomeno agì tra gli anni Sessanta e Ottanta del Novecento identificato con la locuzione, diventata sinistramente famosa di strategia della tensione e il movimentismo sanguinario del terrorismo nero. Oggi lo si ritrova con l'assalto squadrista del 9 ottobre 2021 alla sede nazionale della Cgil, opera di elementi di Forza nuova, un'organizzazione d'ispirazione fascista nota agli inquirenti. Ieri, l'obiettivo, analizzato schematicamente, era quello di bloccare l'avanzata dei partiti della sinistra e dei sindacati. Tra ieri e oggi corrono similitudini pur nella diversità dei contesti storici che sarebbe comunque pericoloso sottovalutare.

In quel periodo storico sopra richiamato, la strategia della tensione divenne un disegno antidemocratico e “nemico” della nostra Costituzione, cullato e coltivato, senza risparmio di energie e denaro, da ambienti industriali e finanziari reazionari, di apparati dello Stato, nuclei delle forze armate, servizi segreti italiani e stranieri legati a filo doppio all'Alleanza Atlantica (Nato). Insieme, fortemente interessati alla conservazione dello status quo in Italia.

Un disegno che arrivava da lontano e che aveva già trovato udienza nell'estate del 1964 presso le alte cariche dello Stato e il comando generale dell'Arma dei Carabinieri, come dimostrarono denunce e inchieste successive su quello che è passato alla storia come il “Piano Solo”: la minaccia di un colpo di Stato per ridimensionare la presenza del Partito socialista italiano nel governo in via di costituzione sotto la presidenza di Aldo Moro. Attacchi alla democrazia mai spuntati del tutto. Sul finire

del 1970, il principe Valerio Borghese, eroe di guerra e comandante della X Mas alle dipendenze della mussoliniana Repubblica di Salò, uomo di estrema destra con solidi agganci nel mondo dell'impresaria più intransigente e refrattario al dialogo con le parti sociali, orchestrò un "golpe" paramilitare rientrato soltanto in extremis, per ragioni ancora rimaste sconosciute. Conosciuto, invece, divenne il piano, che si sarebbe dovuto realizzare nella notte dell'8 dicembre, di qui "il golpe dell'Immacolata". Nell'estate del 1974, un personaggio stimato e conosciuto negli ambienti militari e politici, l'ambasciatore Edgardo Sogno, eroe della Resistenza nelle file "azzurre" monarchiche, gruppi di resistenti organizzati soprattutto da ex ufficiali datisi alla macchia dopo l'8 settembre del 1943, lavorò per realizzare un cosiddetto "golpe bianco", come egli stesso ammise in interviste e deposizioni davanti a commissioni parlamentari. Il progetto (con qualche eccesso di fantasia e velleitarismo nelle dichiarazioni ex post) di Sogno e di altre note personalità dell'epoca si proponeva una sorta di "taglio delle ali", cioè la messa fuorilegge a sinistra del Pci e a destra del Movimento sociale italiano. La strada necessaria, secondo Sogno, per affermare una Repubblica presidenziale sul modello di quella francese (V Repubblica, 1958) del generale Charles De Gaulle. Una visione che calpestava la Costituzione italiana e relegava ai margini la funzione democratica del parlamento.

Ma tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, in parallelo e in contrapposizione alla nascita dei gruppi della sinistra extraparlamentare, si registrò una crescente radicalizzazione della protesta dell'estrema destra attraverso strutture di marca neofascista (Ordine nuovo, Ordine nero, Avanguardia nazionale) e gruppi eversivi ("gregari" o "vassalli" fanatici della strategia della tensione), il cui fine ultimo era quello di destabilizzare il Paese con attentati e scontri di piazza.

Due sono le date indelebili che fotografano la saldatura antisistema di elementi reazionari e neofascisti per colpire la nostra democrazia: 12 dicembre 1969, con i suoi 17 morti e 88 feriti causati dal tritolo piazzato nel salone della Banca nazionale dell'Agricoltura, in piazza Fontana a Milano; 2 agosto 1980, lo scoppio alle 10,25 di una bomba a tempo all'interno della stazione di Bologna che uccide 85 persone e ne ferisce 200. Un atto criminoso per cui sono stati condannati tre militanti di estrema destra dei Nar (Nuclei armati rivoluzionari) e di recente, il 6 aprile 2022, Paolo Bellini, esponente di Avanguardia nazionale, già condannato per l'omicidio del militante di sinistra Alceste Campanile.

Nell'uno e nell'altro caso, scontata la comune finalità di ridurre gli spazi democratici e percorrere la strada delle riforme sociali, sono emersi dalle inchieste della magistratura e nei successivi processi sempre gli stessi "burattinai" che nell'ombra hanno mosso i fili della manovalanza fascista: apparati dello Stato e potenze straniere a più livelli. Ma ciò che appare ancora più evidente, è il denominatore comune

che unisce i due episodi, insieme ad altri in cui è protagonista l'eversione di destra: la prepotenza dei segreti di Stato e degli omissis che impedisce la ricerca della verità storica trasparente e nega alla verità giudiziaria di essere credibile fino in fondo. Un'attenzione maggiore a quelle due date, elevate a simbolo della spietatezza dell'ideologia fascista e del revanscismo di pezzi influenti della società italiana, darebbe a tutti noi l'opportunità di esprimere giudizi storici distinti dalle vicende processuali e di comprendere – senza rinunciare alla doverosa severità – perché giovani e giovanissimi abbiano preso le armi e ucciso, ferito, umiliato, anche vigliaccamente, centinaia di esseri inermi, in nome di un'ideologia egualitaria e solidale. Nel suo frammento di storia locale, centrata sulla sua città, Grugliasco, Giuseppe Rizzo ripropone quegli stessi interrogativi con lo stupore di chi non comprende – né vi sono ragioni plausibili per poterla comprendere – la logica di "annientamento" propagandata dai quei gruppi terroristici che utilizzavano abusivamente valori di sinistra, con richiami impropri alla stessa Resistenza contro la quale, nella sostanza, combattevano cercando di scardinare i principi della nostra Costituzione nata proprio dalla guerra di Liberazione.

Lo stupore di Rizzo è comunque quello di tutti noi se guardiamo alle cifre di quel periodo, dal 1969 al 1987, che sono di una dimensione tale da non ridurre il fenomeno terroristico a un'associazione del twist: quasi 15 mila atti di violenza politica, 419 morti e 1.181 feriti, oltre 600 le sigle di organizzazioni che hanno rivendicato attentati, 40 mila denunciati per fatti di lotta armata, 20 mila inquisiti, 4.200 incarcerati, 3.100 le condanne a più di dieci anni, 50 mila gli anni di carcere comminati. E da uno studio del 1982 della Cia, il servizio segreto americano, risultava che attorno alla lotta armata gravitasse un numero di simpatizzanti stimato attorno al milione.

Ne consegue che con questo lavoro di scavo nella memoria o di ritorno alla memoria, Giuseppe Rizzo mostra, indirettamente, come sia stata proprio la capillarità del terrorismo "rosso", territoriale, provinciale, locale, a renderlo più pervasivo nell'immaginario collettivo di quanto non lo sia stato il "terrorismo nero". Un caso? Non si può negare che l'opera di disinformazione unita alla mastodontica mole di segreti di Stato e di omissis abbia contribuito a stendere sempre un velo sulle responsabilità politiche, omicide e di destabilizzazione sociale emerse da inchieste e processi, e a graffiare soltanto in superficie le anomalie della società italiana. Ma l'operazione non avrebbe potuto avere successo, se le preoccupazioni e la paura dell'opinione pubblica non fossero state dirottate con magistrale tempismo sul terrorismo "rosso", approfittando dell'esasperazione di frange dell'estremismo di sinistra, incapaci di cogliere nella realizzazione dell'idea del partito armato e della lotta armata, uno degli assi portanti della strategia della tensione. Dalle manifestazioni violente, deva-

stazioni di negozi, auto date alle fiamme, ai ferimenti e agli omicidi, in un crescendo incontrollato (anche lessicale) che aprì un autentico portone alla degenerazione dello scontro di piazza, la contrapposizione tra estremismo e Stato, con vittime tra i tutori della legge e quelli dall'altra parte della barricata (si pensi anche agli effetti della Legge Reale del 1975 che estese i poteri delle forze dell'ordine) penalizzò in primis la stessa capacità di elaborazione politica e lo spontaneismo delle organizzazioni extraparlamentari, il cui valore aggiunto fu presto soffocato in una morsa dal sistema politico dominante e dagli stessi partiti della sinistra storica, in particolare il Partito comunista italiano, costretti a giocare sulla difensiva (e a perdere di vista le contraddizioni dello Stato da loro stessi difeso) per conservare il consenso dell'area moderata della società italiana disponibile alle riforme. Che in quel decennio Settanta, anni straordinari di impegno sociale, di conquista di diritti civili e non soltanto di piombo, furono numerose come ricorda, spesso con un richiamo alle sue esperienze personali, Giuseppe Rizzo: dallo Statuto dei lavoratori (Legge 300) alla chiusura dei manicomi. Ma nel tempo, quel clima tossico contribuì ad accelerare, se guardato in retrospettiva, la formazione del cosiddetto riflusso, il processo di ritorno al privato, di abbandono della politica che in ultimo finì per devitalizzare indistintamente tutti i partiti politici dell'epoca.

Michele Ruggiero

NOTA DELL'AUTORE

Lunedì 15 giugno 2015 Nino Boeti, all'epoca vice presidente del Consiglio regionale e presidente del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana, ha organizzato la presentazione del libro del giornalista Michele Ruggiero, coautore lo storico Mario Renosio, direttore dell'Istituto per la Storia della Resistenza di Asti, dal titolo: "Pronto, qui Prima linea". Ho seguito con molto interesse il relatore Michele Ruggiero, che ringrazio calorosamente per la preziosa collaborazione; la sua cultura su questi fenomeni, arricchita in anni di studi e ricerca, ha consentito di elevare la qualità storica del testo. Altrettanto interesse l'ho prestato a tutte le illustri personalità presenti con le loro preziose testimonianze: Dino Sanlorenzo, Diego Novelli, Sante Bajardi, Giancarlo Quagliotti e molti altri.

È certo che dopo l'opera citata, non ci sia più molto da dire sull'argomento. Dopo quell'incontro, spinto dal mio personale ricordo, nonché dal coinvolgimento del servizio di vigilanza urbana che svolgevo, ho voluto ricostruire i drammatici avvenimenti che investirono la nostra piccola comunità in quegli anni. Spinto anche, lo si può affermare senza reticenza alcuna, dal timore che un pezzo di storia così importante della nostra città, potesse, con l'evoluzione del tempo e i suoi mutamenti sociali, essere rimossa dalla memoria collettiva. Di qui l'idea di creare una "memoria" locale del terribile 1978-1979: Grugliasco in quei due anni fu colpita almeno cinque volte. Tre furono gli attentati dinamitardi, cui si aggiunsero un incendio doloso e una inspiegabile "gambizzazione" che interessò il segretario locale dell'Associazione commercianti.

Spero vivamente che questo pezzo di storia locale, non solo diventi memoria, ma possa servire anche da monito per chi, oggi, crede di poter cambiare il mondo e migliorare il futuro con azioni violente o, peggio, con le armi, in un contesto, certamente da migliorare, ma democratico e di pace.

La democrazia, disciplinata dalla Costituzione repubblicana, respinge, per propria natura, ogni tipo di violenza prevedendo gli strumenti di partecipazione, di rivendicazione democratica in grado di migliorare il suo dettato, senza sovvertire l'impianto che fissa principi e valori che la rendono tra le più apprezzate nel mondo.

Giuseppe (Pippo) Rizzo

1° CAPITOLO

IL CONTESTO NAZIONALE E REGIONALE

LE SPERANZE DEGLI ANNI SETTANTA

Esaminiamo come in quegli anni nel nostro Paese evolveva la politica. Il Pci, il principale partito di opposizione, guidato da Enrico Berlinguer, verso la fine degli anni Settanta, maturata l'idea di ritenersi partito di governo, si avvia verso soluzioni politiche ispirate alla solidarietà e alla collaborazione, sino a raggiungere l'ipotesi di realizzare una sorta di "compromesso storico" con la Democrazia cristiana. Una soluzione che (ri)partiva dalla strategia politica di Palmiro Togliatti, enunciata nel 1944, nell'immediatezza del suo arrivo a Salerno da Mosca, ma che spiazzava il Psi da anni, dalla svolta del centro sinistra, "ago della bilancia" del sistema "anomalo" su cui si reggeva l'Italia: in campo nazionale con Dc e laici, nella politica locale alleato dei comunisti.

Il 20 giugno 1976, al voto anticipato delle politiche, a un anno esatto dall'impeetuosa avanzata della sinistra nelle amministrative del 15 giugno, il Pci raggiungeva il punto più alto del consenso della storia repubblicana: il 34,37 per cento con 228 seggi. Un risultato inferiore soltanto alla Dc che con il 38,71 confermava i 266 seggi ottenuti nel 1972. Ma a uscire indebolito era il quadro di riferimento del sistema di potere, poiché i partiti laici registravano un generale arretramento e lo stesso Movimento sociale italiano, d'ispirazione fascista, accusava una netta perdita di voti. L'avanzamento del Pci, cui non era corrisposto un analogo risultato per il Psi (quattro seggi in meno), finì per ridare fiato alla storica competitività tra i due partiti, che avrebbe portato alle dimissioni dell'allora segretario Francesco De Martino e all'ascesa del quarantaduenne Bettino Craxi.

Il Pci non entrò a far parte del governo, optando per l'astensione costruttiva, ma nelle trattative politiche che seguirono, aperte a tutti i partiti dell'arco parlamentare, locuzioni che storicamente escludeva il Movimento sociale italiano, si decise di attribuire le massime cariche istituzionali dello Stato tra i diversi partiti in base al loro peso elettorale. Il criterio portò alla seconda carica dello Stato, presidente del Senato, il democristiano Fanfani, e vide per la prima volta un comunista, Pietro Ingrao, presiedere l'emiclo della Camera. Il criterio sarebbe stato applicato anche per le legislature successive e contribuì a eleggere una donna, Nilde Iotti, comunista, parlamentare dalla Costituente, alla presidenza di Montecitorio.

In parallelo, la metà degli anni Settanta fu contrassegnata dall'ascesa di formazioni di matrice eversiva, di destra e di sinistra. Fu il periodo più buio della storia repubblicana durante il quale l'arcipelago del terrorismo si allargò a dismisura con la nascita di numerose sigle che si richiamavano alla lotta armata, a sinistra epigoni delle Brigate rosse e di Prima linea, a destra dei neofascisti di Ordine nuovo, e la moltiplicazione di attentati, ferimenti e uccisioni.

L'esecutivo, destinato a passare alla storia come "governo della non sfiducia" o "delle astensioni", durò fino al febbraio 1978. Diciotto mesi in cui il presidente del Consiglio Giulio Andreotti affrontò i principali provvedimenti con il Pci, in una continua opera di mediazione che aveva protagonisti del "compromesso storico", oltre al presidente del Consiglio, Aldo Moro, regista di sponda democristiana, insieme al comunista Enrico Berlinguer.

All'interno di una crisi finanziaria senza precedenti per l'Italia, con l'inflazione galoppante a due cifre, il Pci si ritrovò nella posizione non invidiabile di frenare le rivendicazioni salariali e controllare le proteste sociali. Fu un'assunzione di responsabilità il cui abbraccio rischiava di essere mortale per il Pci, costretto ad approvare provvedimenti impopolari per rimettere ordine ai conti pubblici, mentre montavano sempre nuovi scandali che colpivano la classe politica al potere da trent'anni. L'equilibrio entrò in crisi a fine '77, anche sotto l'incidere di manifestazioni di piazza dirette dalla sinistra extraparlamentare che avevano avuto epiloghi luttuosi negli scontri con le forze dell'ordine a Roma, a Bologna, a Torino. A metà gennaio del 1978 si aprì la crisi di governo ricucita nel marzo 1978 con il IV governo Andreotti con il voto a favore, a differenza dei precedenti, del Pci. Il governo vide la luce l'11 marzo del 1978 a cinque giorni dal rapimento dell'onorevole Aldo Moro effettuato dalle Brigate rosse. L'azione in via Fani, che sterminò la scorta del presidente della Dc, avvenne a poche ore dalla presentazione del nuovo governo al Parlamento e determinò un clima di esasperazione in tutto il Paese e nella sostanza contribuì a condizionare l'alleanza tra i due principali partiti. L'uccisione dell'onorevole Aldo Moro, il cui cadavere fu fatto ritrovare il 9 maggio in via Caetani, a metà strada tra le sedi della Dc e del Pci, guardato in retrospettiva divenne la pietra tombale del "compromesso storico", un'opzione politica cancellata rapidamente dalle elezioni anticipate del 1979 che vide il netto arretramento del Pci e anche dai successivi appuntamenti elettorali (1983 e 1987) cui si arrivò sempre in anticipo rispetto alla scadenza naturale della legislatura.

Anche un modesto Comune, ma in piena evoluzione progressista, della provincia di Torino, come Grugliasco, infatti, pagò tra il 1978 e 1979 il suo contributo con almeno cinque attentati.

LE PIÙ IMPORTANTI RIFORME DEGLI ANNI SETTANTA: LE LEGGI CHE CAMBIARONO L'ITALIA

Anno	Legge	Contenuti
1970	n.281	Istituzione delle Regioni a statuto ordinario.
1970	n.300	Statuto dei diritti dei lavoratori: diritti sindacali, libertà e dignità sul lavoro, tutela dai licenziamenti ingiusti
1970	n.898	Divorzio: il matrimonio non è più un vincolo a vita, ma una libera scelta
1971	n.1044	Istituzione degli asili nido pubblici per i bambini da 0 a 3 anni
1971	n.1204	Tutela delle lavoratrici madri: permessi per maternità, divieto di licenziamento in gravidanza
1971	n.820	Istituzione scuola a tempo pieno: più ore di scuola, più attività, più maestre
1972	n.772	Obiezione di coscienza: chi non vuole impugnare le armi non finisce più nel carcere militare, ma può fare il servizio civile
1973	n.877	Tutela del lavoro a domicilio: da nocività, discriminazioni, supersfruttamento
1974	DPR 416	Decreti delegati" sulla democrazia nella scuola: partecipazione e diritti di studenti, insegnanti, genitori
1975	n.161	Nuovo diritto di famiglia: non più un capofamiglia padre-padrone, ma pari diritti e doveri per uomini e donne
1975	n.405	Nascono i consultori: salute, maternità, contraccezione, sessualità consapevole
1975	n.354	Riforma penitenziaria: umanizzazione della pena, lavoro, formazione, permessi
1975	n.685	Prevenzione, cura e riabilitazione della tossicodipendenza
1976	n.319	Legge Merli: tutela delle acque dall'inquinamento
1977	n.903	Legge di parità fra uomini e donne sul lavoro: parità salariale, non discriminazione, ecc.
1978	n.833	Riforma sanitaria: non più "casce mutue" per categorie, ma servizio sanitario nazionale per tutti
1978	n.194	L'aborto non è più reato, non si muore più per aborto clandestino.
1978	n.180	Legge "Basaglia": chiusura dei manicomi, assistenza territoriale, dignità delle persone con problemi mentali
1978	n.392	"Equo canone": il canone di affitto non può superare determinati limiti
1980		Depositata in Parlamento la legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale (diventa legge nel 1996)

LA STRATEGIA DELLA TENSIONE E GLI ANNI DI PIOMBO: 1970-1982

Il termine **strategia della tensione** sta a significare la realizzazione di un disegno politico da attuare mediante un progetto eversivo, con lo scopo di destabilizzare gli equilibri precostituiti.

Nella sostanza, è la messa in atto di una serie preordinata di atti, anche terroristici, volti a creare uno stato di tensione e di paura diffusa nella popolazione, tali da far giustificare o auspicare svolte politiche di stampo autoritario. Potrebbe anche essere attuata sotto forma di “tattica militare” che consisterebbe nel commettere attentati dinamitardi attribuendone la paternità ad altri.

La strategia della tensione si manifesta nei modi più vari, ma il sistema classico è nel far circolare un allarme, con voci incontrollate e indefinite, circa il prepararsi a qualcosa che fa presagire l'imminenza di un cambiamento, ossia:

- ricevere istruzioni su un presunto imminente tentativo di attacco dei propri nemici;
- consigliare delle contromisure su un ipotetico avvenimento improvviso;
- sull'imminenza di una speciale “rivoluzione” in procinto di manifestarsi.

Furono i cosiddetti “**Anni di piombo**” cui contribuirono i Servizi segreti del nostro paese, tanto che si parlò di “terrorismo di Stato”, volto a creare un clima di paura tra la popolazione, e da cui non furono estranei i servizi segreti di paesi esteri, dalla Cia americana al Kgb sovietico, all'interno di una contrapposizione di blocchi nota come “guerra fredda”, cui si mise fine soltanto con la caduta del muro di Berlino nel 1989. La strategia della tensione fu caratterizzata da significativi eventi politici, terroristici e militari che, complessivamente, si possono collocare tra il 1969 ed il 1982.

Il 12 dicembre del 1969, con la strage di piazza Fontana a Milano, una bomba piazzata all'interno della Banca nazionale dell'Agricoltura ha inizio una impressionante sequela di episodi terroristici in cui i servizi segreti dello Stato hanno un loro significativo coinvolgimento, coinvolgendo e manovrando anche militanti neofascisti delle organizzazioni estremistiche di destra, da Ordine nuovo ad Avanguardia nazionale e Terza posizione.

Era necessario giustificare un'eventuale possibilità di emanare leggi di carattere eccezionale, ed è anche come reazione a questo tipo di terrorismo che nasce il terrorismo eversivo brigatista, con radici di marxismo radicale, ma che nulla aveva da spartire con la lotta operaia e di classe.

La vera emergenza, in effetti, era rappresentata dalla crisi economica che aveva

iniziato a manifestarsi con pesanti ripercussioni nel mondo del lavoro. Coincise, infatti, con le prime ristrutturazioni industriali finalizzate all'aumento dei ritmi di lavoro, alla sempre più attuata cassa integrazione, al precariato e ai licenziamenti che alimentarono la lotta operaia.

Il boom dell'immigrazione aveva raggiunto il suo apice con gli arrivi verso le città del nord; Torino, con le assunzioni pianificate della Fiat e del suo indotto, raggiunse, nel 1978, ben 1.128.000 residenti.

Il Presidente della Repubblica in carica sino al 26 agosto 1971 era il socialdemocratico e filo atlantista Giuseppe Saragat, cui successe il democristiano Giovanni Leone costretto alle dimissioni da scandali e accuse che nei decenni successivi si rivelarono autentiche montature. L'8 luglio 1978 il Parlamento elesse alla presidenza della Repubblica, il partigiano Sandro Pertini.

Il 1978 fu effettivamente, per l'Italia, un anno di eccezionali eventi che lasceranno segni indelebili. Cosa è accaduto, quindi, in quell'anno, oltre all'elezione del Presidente partigiano?

- Il 16 marzo viene sequestrato Aldo Moro che verrà poi ucciso il successivo 9 maggio; politico, accademico e giurista, cinque volte Presidente del Consiglio dei Ministri, Segretario politico e Presidente del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana. Tale circostanza contribuì al fallimento dell'esperienza appena iniziata di un Governo di solidarietà nazionale, frutto dell'elaborazione politica di Enrico Berlinguer, anche sulla base dell'esperienza cilena del Governo di Unidad popular di Salvador Allende;
- Con il ritrovamento del cadavere di Aldo Moro, lo stesso 9 maggio, passa quasi inosservato l'assassinio, in Sicilia, di Peppino Impastato, esponente di Democrazia proletaria, ucciso dalla mafia che aveva fatto credere nel suicidio del giovane. Peppino, con la sua radio, a Cinisi (in provincia di Palermo), aveva ripetutamente denunciato pubblicamente le malefatte di stampo mafioso del boss locale, Gaetano Badalamenti.
- Il 13 maggio viene approvata in Parlamento la legge 180 che assume il nome di “Franco Basaglia”, il neuro-psichiatra che a partire dall'inizio degli anni Sessanta, si è battuto per una riforma psichiatrica ispirata al superamento dei “manicomî”.
- Dopo la morte di Papa Paolo VI, il 26 agosto il Conclave elegge il nuovo Papa Giovanni Paolo I, Albino Luciani, vescovo di Venezia che muore improvvisamente il successivo 16 ottobre. Il Conclave elegge sul soglio di Pietro il cardinale polacco Carol Wojtyła che prese il nome di Giovanni Paolo II.